

IX° incontro

Il decalogo 1° parte

20¹Dio allora pronunciò tutte queste parole:

2«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù:

3non avrai altri dèi di fronte a me.

4Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto terra.

5Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai.

Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, 6ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandi.

7Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano.

8Ricordati del giorno di Sabato per santificarlo; 9sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro;

10ma il settimo giorno in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te.

11Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo.

Perciò il Signore ha benedetto il giorno di Sabato e lo ha dichiarato sacro.

lectio

IL DECALOGO

In un testo che riproduce una conversazione del dittatore nazista A. Hitler si dice: “Noi lottiamo contro la più antica maledizione che l’umanità ha caricato su di sé, noi lottiamo contro la perversione dei nostri sani istinti.

Questo Dio del deserto . . . questo diabolico: “tu devi, tu devi! E questo ridicolo: “Non devi!”.

Fuori dal nostro sangue questa maledizione del monte Sinai! . . .

Contro questo noi lottiamo. Contro lo spirito masochistico dell’auto tormento, contro la maledizione della così detta morale, della quale si fa un idolo, in vista di proteggere i deboli dai forti . . .

Noi lottiamo contro i così detti dieci comandamenti”.

Anche se non siamo tanto malvagi da pronunciare parole simili, è presente in molti di noi il sospetto che le norme siano un modo per tenerci sottomessi, che siano frutto di una cultura retrograda.

Molti tendono a farsi una morale soggettiva che considera buono e lecito solo ciò che fa piacere.

Essere credenti significa fidarsi di Dio e per noi cristiani fidarsi di Gesù, il Figlio di Dio, che ha detto: “Chi mi vuol seguire, rinneghi se stesso.”.

Per avere un giusto rapporto con i dieci comandamenti è necessario avere nei loro riguardi un’ idea corretta.

Essi possono essere considerati, solo in senso lato, l’espressione di una coscienza morale universale.

Il decalogo può essere compreso fino in fondo, solo se viene situato all’interno dell’esperienza storica di Israele. Esso non contiene parole rivolte ad un popolo qualsiasi, ma ad un popolo che è stato liberato.

Nel capitolo 19 Dio dice al v. 4: “Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all’Egitto e come ho sollevato voi su ali d’aquila e vi ho fatto venire fino a me”.

Al v. 5: “Ora se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli.”.

Al v. 6 “Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa”.

Dio propone al popolo d’Israele due condizioni essenziali per stringere con lui un’alleanza: “ascoltare la sua voce e custodire questa sua alleanza”. L’alleanza sarà una relazione esistenziale, un rapporto interpersonale, fatto di mutua dedizione.

Un midrash racconta che la Torah fu proposta a tutti i popoli, ma solo Israele l’accolse.

Fu scelto il Sinai per promulgarla perché, tra tutte le montagne che volevano quell’onore, era la più umile e perché non era mai stato sede di culti idolatri.

Il midrash conclude: “L’umiltà fu il requisito necessario alla rivelazione tanto per il sito che l’ha ospitata, quanto per la persona tramite la quale essa avvenne”.

Il decalogo non è un peso, ma una via di giustizia che ci viene offerta dal Signore per farci camminare liberi, per rimanere sempre liberi e per imparare ad amarci.

Perciò il decalogo può essere riassunto con questo messaggio: È vietato tornare indietro, è vietato tornare in schiavitù.

I dieci comandamenti sono scritti su due tavole, perché ogni contratto deve essere scritto in doppia copia. I comandamenti sono espressi con imperativi negativi, tranne due; è questa una caratteristica del diritto orientale.

D’altra parte per alcuni di essi sarebbe difficile trovare una forma positiva per esprimerli.

Per esempio il comandamento “non uccidere” dovrebbe essere sostituito con una forma che celebra la vita.

Espressi nella forma negativa sono dei limiti che ci mettono in guardia, come dei paletti intorno a ciò che è proprietà di Dio.

I cristiani li leggono ricordando anche quanto Gesù ha insegnato.

Gesù, pur avendo affermato (Mt 5, 17): “Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge, ma per dare compimento”, ha polemizzato contro quanti si fermavano ad interpretarli, come i farisei, solo in modo legalistico.

Ha ripreso e manifestato la forza dello Spirito presente nella Legge, è andato alla radice di quello che essa esprime.

Per questo nel discorso della Montagna ha detto: “Vi hanno detto . . . ma io vi dico”.

Quando gli viene posta la domanda (Mt 22, 36-40) : ”Qual è il più grande comandamento della Legge?” lui risponde: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore e il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i profeti”.

Il decalogo deve quindi essere interpretato alla luce del duplice ed unico comandamento della carità, pienezza della Legge, come dice S. Paolo nella lettera ai Romani (13, 9-10). “Il precetto: non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare e qualsiasi altro comandamento si riassume in queste parole: amerai il prossimo tuo come te stesso. L’amore non fa nessun male al prossimo; pieno compimento della Legge è l’amore”.

¹Dio allora pronunciò tutte queste parole:

²«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d’Egitto, dalla condizione di schiavitù:

In questi due versetti Yahveh si presenta come colui che ha liberato il popolo dalla schiavitù; perciò il popolo ora è libero, se vuole può accettare oppure anche non accettare quello che Yahveh gli propone.

Solo tra due entità libere ci può essere un patto di alleanza.

1° COMANDAMENTO

Il primo comandamento è il sostegno degli altri nove; è così importante che viene presentato con tre formulazioni: con una formulazione teologica, con una pastorale e infine con una liturgica.

3^a non avrai altri dèi di fronte a me.

Questa è la formulazione teologica: Yahveh vuol essere considerato l'unico Dio per Israele.

Non va letta come un'affermazione di monoteismo vero e proprio; il concetto di monoteismo comparirà in Israele solo più tardi.

Si afferma solo che Israele dovrà prestare il culto solo a Yahveh tra gli "altri dei di fronte a me", cioè tra i molti dei che sono adorati dai vari popoli.

Lo scrittore A. Choraqui scrive: " tale ordine concerne solo i figli e il paese di Israele. Le altre nazioni sono libere di adorare le loro divinità.

Mosè infatti insorge contro le prigioni del faraone, non contro i suoi templi e i suoi dei". Non si nega che possano esserci altri dei, o meglio si ricorda che l'uomo può farsi altri dei.

Si afferma che avere un Dio significa avere qualcuno al quale ci si deve affidare con tutto il cuore.

Dio può anche accettare di non essere amato, ma non di essere secondo ad altri.

I profeti protestarono contro ogni forma di idolatria.

Isaia dirà (6, 6): "Pagano un orefice perché faccia un dio, che poi venerano e adorano . . . ognuno lo invoca, ma non risponde, non libera nessuno dalla sua angoscia".

Geremia (10, 5) scriverà: "Gli idoli sono come uno spauracchio in un campo di cocomeri, non sanno parlare, bisogna portarli perché camminino. Non temeteli, perché non fanno alcun male, come non è loro potere fare il bene".

Sono parole che vanno ancora bene per chi crede negli amuleti e dipende dalle varie superstizioni in voga.

4^a Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto terra.

Questa è la formulazione pastorale.

Forse inizialmente la prescrizione diceva semplicemente: "Non ti farai immagine scolpita"; in un secondo tempo è stata ampliata per la vicinanza di Israele a popoli che adoravano diversi idoli.

La Bibbia di Gerusalemme nota, in Esodo 20,4, che la proibizione non riguardava le immagini di altre divinità, ma solo l'immagine di Yahveh.

Il Dio di Israele è un Dio lontano, ma che si fa vicino all'uomo, che "vede", "si cura, "si interessa", libera", che dialoga con lui, ma che non si lascia manipolare.

È un Dio che si presenta con i caratteri della trascendenza: il suo nome è sacro e, col passare del tempo, diventa addirittura impronunciabile, la sua vista provoca la morte, il suo mistero non può essere espresso con oggetti che sono "opera delle mani dell'uomo" (Salmo 115,4).

Israele non ha visto Dio sull'Oreb, perché non può essere ridotto ad una forma tangibile.

Nel Deuteronomio (4,12) si dice: "Il Signore vi parlò dal fuoco; voi udivate il suono delle sue parole ma non vedevate alcuna figura; vi era soltanto una voce".

Il Dio biblico è il vivente che si rivela solo attraverso la sua parola, che può essere ascoltata, discussa e obbedita.

Lo storico Giuseppe Flavio scrive che, quando Pompeo profanò il tempio di Gerusalemme nel 63 aC, "trovò una sede priva di effigie e un santuario inutile".

Ciò ci invita a riflettere su quale significato diamo alle immagini sacre.

Le usiamo forse come se fossero degli amuleti? Ma la tentazione principale in noi è quella di crearci un'immagine di Dio che corrisponda ai nostri desideri.

Questo comandamento serve a tutelare la libertà dell'uomo ma anche la libertà di Dio.
La tradizione cristiana riconoscerà in Gesù Cristo l'immagine perfetta del Padre, ma sarà un'immagine solo come "segno" della realtà inafferrabile di Dio.

5Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai.

Questa è la formulazione liturgica. La tentazione di prostrarsi davanti ai tanti idoli che ci creiamo è grande. Questi ultimi divieti e quelli "non avrai altri dei", "non ti farai altro idolo", sono molto eloquenti; ci dicono che il nostro legame con Dio non è garantito ed assicurato una volta per sempre.

Questo primo comandamento assume, oggi, per noi, diversi significati.

È un atto di accusa contro la moderna idolatria verso il potere, il denaro, il lavoro disumano e il sesso sfrenato. Dio con il suo comandamento ci ricorda che sono idoli vuoti, che, come dicono i profeti, non ci liberano dalle nostre angosce.

È un atto di accusa contro l'indifferenza nella quale vive la società del benessere. Dio non è combattuto o cancellato, ma semplicemente è dimenticato e ignorato.

È un atto di accusa contro le immagini sbagliate che noi ci costruiamo di Dio; un Dio ridotto ad un oggetto che manipoliamo secondo le nostre aspettative, i nostri interessi e le nostre superstizioni.

È un invito alla coerenza gioiosa nella vita.

Il culto e la fedeltà verso Dio non devono essere simili ad una tassa al fisco di Cesare, versata nell'amarezza.

Un invito a conoscere veramente Dio.

Conoscere nella Bibbia è il verbo usato per esprimere l'amore sponsale: quindi deve essere una conoscenza che si basa sull'intelligenza e sulla volontà, che ci porta, dopo un itinerario di ricerca, ad amarlo.

Un invito a scoprire dietro l'aspetto fragile e talvolta perfino odioso del prossimo il volto di Dio. Dobbiamo amare l'uomo perché fatto "ad immagine di Dio", perciò come luogo d'incontro con Dio.

Il primo comandamento non è un insegnamento, difatti non dice: "non esiste altro Dio all'infuori di me"; ma dice: "tu non avrai altro Dio all'infuori di me", perciò è un ordine.

Non si rivolge all'intelligenza, ma alla volontà: adorare un solo Dio significa per l'uomo essere libero.

Moltiplicare gli dei conduce a moltiplicare la magia, il fatalismo, la sottomissione a forze oscure, alla paura.

La paura è il primo segno che indica che non si ama Dio.

Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandi.

La gelosia di Dio è un modo per esprimere l'intensità e l'esclusività del suo amore: un amore che non ammette rivali e concorrenti. Il profeta Isaia per esprimere la gelosia di Dio, usa il termine "zelo" in 9,6, scrivendo: "Grande sarà il suo dominio e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul regno, che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e sempre; questo farà lo zelo del Signore degli eserciti".

Dio è geloso non nel senso deterioro del termine, non è una gelosia dovuta ad un amore egoista, ma che si preoccupa di proteggere l'uomo perché sia felice e libero.

Per assurdo: se l'uomo trovasse qualcuno che lo rende più felice, Dio non sarebbe più geloso.

Si deve notare la sproporzione che esiste fra le tre e quattro generazioni punite e le mille generazioni che sono oggetto del suo amore.

Dio si dimostra irrazionale nell'amore e nella misericordia.

In questi versetti sta nascendo e maturando la coscienza del Dio della misericordia, ma non si riesce ancora ad affermarlo con certezza. L'amore comunque prevale sulla durezza del giudizio che viene esercitato.

Un midrash afferma che Dio prima di castigare i colpevoli attende quattro generazioni, solo se una dopo l'altra sono empie non trattiene più la sua punizione.

Coloro che lo amano e lo temono li compensa fino a mille generazioni.

2° COMANDAMENTO

7Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano.

Inizialmente era il divieto di usare il nome di Dio nei giuramenti giudiziari, per non trasformare Dio in uno strumento di ingiustizia.

Non significa offendere Dio con la bestemmia; ciò per un ebreo non era cosa pensabile, era persino vietato pronunciare il suo nome.

Solo noi riusciamo ad offenderlo bestemmiando.

Non pronuncerai "invano" il nome di Dio, significa non pronunciarlo per cose vane, da nulla.

È un appello a non abusare della divinità, a non ridurla ad essere uno strumento per risolvere le proprie difficoltà. In altre parole ad usare Dio per giustificare quello che noi vogliamo, le nostre idee, le nostre scelte. Dio non può essere usato per consacrare una politica, una nazione, un esercito, un'autorità o un partito.

"Sia santificato il tuo nome" sono le parole che spiegano il vero significato di questo comandamento. Che può essere tradotto con le parole della Bibbia interconfessionale: "fa che tutti ti riconoscano come Dio".

Come dice Gesù: "Non chiunque mi dice : "Signore, Signore entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli".

L'unico modo con il quale Gesù chiama Dio è Padre.

Il cristiano deve fare in modo che tutti riconoscano Dio come Padre.

3° COMANDAMENTO

8Ricordati del giorno di Sabato per santificarlo; 9sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; 10ma il settimo giorno in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te.

11Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo.

Perciò il Signore ha benedetto il giorno di Sabato e lo ha dichiarato sacro.

Per noi il 3° comandamento viene espresso brevemente con le parole: "Ricordati di santificare le feste".

Invece la Bibbia si dilunga perché il Sabato è il segno distintivo di Israele, un dono personale di Yahveh che serve a ricordare che il tempo appartiene al Signore.

Un midrash dice che "Dio disse a Mosè: Io possiedo nella mia tesoreria un dono prezioso che si chiama Sabato e lo voglio regalare a Israele".

Qualcuno afferma che il popolo ebraico si è salvato lungo i secoli grazie al Sabato e questo spiega la venerazione di Israele per quel giorno.

Questo comandamento segna un passaggio importante nella cultura religiosa.

Il mistico ebreo americano Hescel ha scritto: "La religione biblica è una religione del tempo e mira alla sua santificazione...il Sabato è il santuario del tempo".

Nei calendari mesopotamici il tempo era legato alla divinità lunare; in Babilonia il sabato dipendeva da una visione sacra e magica del tempo, secondo la quale esistevano dei giorni “neri” per ogni tipo di attività.

Per Israele il Sabato non è mai giorno astrologicamente controindicato, ma un giorno di pienezza di vita e di gioia.

Il riposo del Sabato vale per tutti, compresi gli stranieri, gli schiavi e gli animali.

È un principio rivoluzionario che sancisce che davanti a Dio non ci sono differenze. Per quanto una persona possa essere insignificante, povera o impotente, nessuno può negarle il diritto del Sabato.

Il Sinai è il luogo sacro in nel quale Dio si rivela, il Sabato è il tempo sacro nel quale Dio, nella tenda dell'alleanza, dà convegno ad Israele per parlargli.

Ogni sette giorni Israele deve ricordarsi che “il Signore suo Dio l’ha fatto uscire con mano potente e braccio teso” dalla schiavitù (Deut. 5,15) e che Dio continua ad ergersi contro tutte le schiavitù che possono ancora minacciarlo.

Gesù fa quasi tutti i miracoli di Sabato.

Il teologo E. Ammel dice: “Osservando il Sabato, l’uomo afferma la sua dipendenza da Dio.

Egli non può disporre del creato senza riferimento al Creatore; deve lavorare e dominare il mondo non come un piccolo dio, ma come rappresentante mandatario di Colui che agisce sempre in questo mondo”.

Il Sabato l’uomo sperimenta, come dice Henschel, “una profonda e cosciente armonia tra se stesso e il mondo”.

Sempre secondo Henschel: “il settimo giorno è il segno della risurrezione e del mondo futuro, il settimo giorno fornisce nel tempo un assaggio di eternità”.

Prefigura il riposo eterno, quando l’uomo scoprirà il mistero di Dio.

In midrash racconta che, il settimo giorno della creazione, il Sabato era andato dall’Eterno a reclamare perché aveva creato tutto a coppie e lui no. Dio gli rispose: “la comunità d’Israele sarà la tua sposa”.

DA “I NOSTRI MAESTRI INSEGNANO STORIE RABBINICHE”

PERCHÉ DIO NON ELIMINA L’IDOLATRIA

I nostri maestri insegnavano: A Roma i filosofi non ebrei domandarono ai saggi ebrei: “Se il vostro Dio non vuole l’idolatria, perché non la elimina?”.

I saggi risposero: “Se l’idolatria riguardasse solo ciò di cui il mondo non ha bisogno, Egli certamente eliminerebbe l’idolatria. Ma gli uomini considerano divinità anche il sole, la luna, le stelle e i profeti.

Deve Egli forse distruggere tutto il mondo perché ci sono dei pazzi?!

No, il mondo va avanti per legge di natura. Tuttavia i pazzi che arrecano danni dovranno un giorno renderne conto”.

Similmente avviene quando qualcuno ruba una misura di frumento e poi semina questo frumento. Per la giustizia, questo frumento rubato non dovrebbe germogliare. Ma il mondo va avanti per legge di natura. Tuttavia i pazzi che arrecano danni dovranno un giorno renderne conto.

QUESTA È TUTTA LA TORAH

Una volta un pagano andò da Shammaj e gli disse: “Mi converto al giudaismo a condizione che tu mi insegni tutta la Torah mentre io sto su un piede solo.”

Con un bastone in mano Shammaj lo cacciò subito.

Il pagano andò da Hillel e di nuovo espresse il suo desiderio: Mi converto al giudaismo a condizione che tu mi insegni tutta la Torah mentre io sto su un piede solo”.

Hillel lo accolse nel giudaismo e lo istruì in questo modo: “Quello che non vuoi sia fatto a te, non farlo agli altri. Questa è tutta la Torah. Il resto è commento. Va e studia!”

DA “I NOSTRI MAESTRI INSEGNANO”

“Dio allora pronunciò queste parole e parlò” Esodo 20,1

Perché in queste parole introduttive dei Dieci Comandamenti si legge “pronunciò” e “parlò”?

La spiegazione si trova nei versetti seguenti: “Allora egli la vide e la misurò, la preparò e la scrutò a fondo” (Giobbe 28, 27)

Soltanto in seguito si dice: “Poi parlò all’uomo”. (Giobbe 28, 28).

La Torah ti insegna che qualora tu sia dottore della legge, non puoi essere tanto superbo da dire alla comunità qualcosa che tu non abbia prima chiarito due o tre volte a te stesso.

Avvenne una volta che durante una funzione religiosa pubblica il capo della sinagoga chiamasse Rabbi Akivà a leggere un pezzo della Torah. Ma egli non volle salire sul pulpito.

I suoi discepoli gli dissero: “Maestro, non ci hai insegnato tu stesso che la Torah è la nostra vita e la lunghezza dei nostri giorni? Perché allora ti rifiuti di salire sul pulpito?”

Rabbi Akivà rispose: “Per il Tempio! Io mi rifiuto di leggere un brano della Torah soltanto perché ho preparato la pericope di oggi meditando due o tre volte da solo. Non si possono presentare le parole della Torah alla comunità senza averle chiarite due o tre volte a se stessi.

Così noi troviamo che anche il Santo, benedetto sia, che dà agli uomini la forza di parlare e per il quale la Torah è chiara e manifesta come una stella lucente, prima di dare la Torah a Israele, come sta scritto, ‘considerò, misurò, preparò e scrutò a fondo.’ Soltanto dopo ‘Egli parlò all’uomo’. Si legge anche: ‘E Dio pronunciò tutte queste parole’. Ciò significa: in un monologo. Soltanto in seguito si legge ‘e parlò’.

CHASSIDIM

Esodo 20, 4: *L’idolatria dei comandamenti*

Il Rabbi di Kotzk diceva: “La proibizione di farsi idoli include anche l’idolatria dei comandamenti. Non pensate mai che l’intenzione principale del comandamento sia la sua forma esteriore e che il suo significato interiore ne sia subordinato. È vero il contrario: dobbiamo avere l’attitudine interiore”.

DA “MOSE SECONDO IL SAGGI”

Quando venne il mese di Sivan, Dio disse a Mosè:

“La mia Torah è senza difetto nell’anima; il mio popolo è senza difetto nel corpo?

Vi sono in lui muti e sordi, ciechi e paralitici.

Darò la mia Torah a chi non può né vederla, né udirla, né cantare, né danzare per essa?”

Che fece Dio?

Rese la voce ai muti, l’udito ai sordi, gli occhi ai ciechi, le gambe ai paralitici.

Così sarà nel mondo avvenire, quando i sordi udranno, i ciechi vedranno, i paralitici e i muti danzeranno e canteranno dinanzi all’Eterno.

Adesso, sani di carne come di spirito, potevano ricevere la Torah.

Vorranno accoglierla?

La Torah è una corona, ma la corona è un peso,
la Torah è una collana, ma la collana è una catena.

Dio l'aveva offerta a tutti i popoli della terra, affinché nessuno potesse dire:

“Se l'avessimo conosciuta, l'avremmo praticata”;

e la diede non in un paese chiuso da frontiere, bensì in mezzo al deserto,
affinché chiunque volesse, potesse prenderla, così come sta scritto:

“L'Eterno è apparso sul Sinai, ha brillato sul Seir per loro, si è mostrato sul Paran, tenendo nella destra una legge di fuoco per loro”.

Egli andò dapprima dai figli di Esaù e domandò: “Volete la mia Torah?”.

Quelli risposero: “Che cosa ordina?”

“Non uccidere”.

“Dovremmo dunque rinunciare alla benedizione di Esaù nostro padre, che ci ha benedetti dicendo: “Vivrai di spada?”. Non vogliamo la tua Torah”.

Andò poi dai figli di Amon e di Moab e domandò: “Volete la mia Torah?”.

Quelli risposero: “Che cosa ordina?”

“Non fare violenza”.

“Noi siamo nati dalla violenza, replicarono, non vogliamo la tua Torah”.

Andò infine da tutti gli altri popoli, che gli risposero: “Abbiamo le nostre leggi, da' la tua Torah a Israele, poiché è libero e non ha legge”.

Allora l'Eterno chiamò Mosè sulla montagna e Mosè salì da Dio.

E Dio gli ordinò: “Domanda a Israele se vuole la mia Torah”.

DA “MOSE' SECONDO I SAGGI”

Allora l'Eterno disse *“Io sono”*.

Mentre risuonava questa parola, riempiendo della sua immensità gli spazi, tutti gli ebrei, eccetto Mosè, fuggirono e le loro anime uscirono dai corpi.

La Torà ritornò a Dio, chiedendo:

“Re dell'universo, mi mandi ai vivi o ai morti?”.

“Ai vivi”.

“Ma sono tutti morti”.

“In grazia tua risorgano”.

E Dio fece piovere su quelli la rugiada che risuscita i morti.

Ma poiché, risorti, non potevano sostenere né il peso della sua parola, né la vista del suo splendore, mandò accanto a ogni ebreo due angeli: uno gli metteva intorno al cuore la cintura della gloria, per impedire alla sua anima di dipartirsi; l'altro la corona di gloria intorno alla fronte, per impedire ai suoi occhi di morire. Così poterono udire e insieme vedere le parole della visione divina; poiché, dicono i nostri rabbì, quel giorno videro ciò che si ode, udirono ciò che si vede.

E le parole della visione dicevano:

“Guarda: io sono l'unico Dio, e mi mostro a te nel mio unico splendore.

Se qualcuno ti tenterà un giorno e ti dirà: “Vieni, serviamo altri dei”, tu gli risponderai: “Può mai servire un altro dio chi ha visto faccia a faccia, nel suo splendore, il solo Dio?”.

Guarda: Io sono il Dio di tutti i popoli, ma mi alleo con il solo Israele, perché mi faccia alleare con tutti i popoli.

Guarda: io sono il Dio eterno e misericordioso, giusto e longanime, grande in grazia e verità; se mi obbedirai, i miei benefici ti mostreranno la mia tenerezza, altrimenti, i miei castighi ti proveranno il mio amore.

Non profanare il mio nome, perché su di lui poggia il mondo, e chi lo profana, distrugge il mondo.

Ricordati del sabato per santificarlo, perché è, in questo mondo, l'inizio dell'altro.

Onora tuo padre e tua madre e onorando coloro che ti hanno generato, onorerai il tuo Creatore.

Non uccidere: l'omicidio costringe alla vendetta il Dio di compassione.

Non fornicare. Non rubare. Non mentire. Non desiderare . . .”

E ognuna di queste parole, dopo aver colpito l'orecchio di ogni ebreo, si posava sulla sua bocca e la baciava, così come sta scritto: *Mi baci con il bacio della sua bocca.*

E ognuna di queste parole, non solo l'ascoltava Israele, ma anche le settanta nazioni della terra, poiché, secondo l'insegnamento di rabbì Isaac, tutte le anime di tutti i tempi furono presenti sul Sinai, i profeti e i saggi ascoltarono, in quell'ora, le voci e videro le visioni che nel corso dei tempi essi rivelarono e riveleranno a tutti gli uomini.

E tutti intesero la stessa visione e videro la stessa voce, ma poiché ognuno è stato o sarà diverso, la visione o la voce è stata diversa per ognuno.

il DECALOGO 2° parte

20¹²Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio.

13Non uccidere.

14Non commettere adulterio.

15Non rubare.

16Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

17Non desiderare la casa del tuo prossimo.

Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo».

18Tutto il popolo percepiva i tuoni e i lampi, il suono del corno e il monte fumante. Il popolo vide, fu preso da tremore e si tenne lontano.

19Allora dissero a Mosè: «Parla tu a noi e noi ascolteremo, ma non ci parli Dio, altrimenti moriremo!»

20Mosè disse al popolo: «Non abbiate timore: Dio è venuto per mettervi alla prova e perché il suo timore vi sia sempre presente e non pecchiate».

21Il popolo si tenne dunque lontano, mentre Mosè avanzò verso la nube oscura, nella quale era Dio.

lectio

La seconda parte del decalogo riporta le norme fondamentali della vita comunitaria del popolo di Dio.

Non sono leggi naturali ma sono norme date ad un popolo specifico che è stato liberato dalla schiavitù e sono state date come salvaguardia della libertà conquistata e non come puri obblighi da osservare.

Perciò il popolo, dopo essere stato liberato, non può più assassinare, non può più commettere adulterio, né sequestrare qualcuno per ridurlo in schiavitù, né testimoniare dicendo il falso contro qualcuno.

Sono degli indicatori da seguire per un popolo in cammino.

Il popolo ebraico, per esemplificarle e per adattarle alle varie situazioni nelle quali verrà a trovarsi, le tradurrà in 613 precetti; questi precetti saranno un aiuto, ma nello stesso tempo anche un rischio, quello di nascondere il loro significato più profondo se osservate solo come obblighi formali, perdendo di vista la loro radice.

I comandamenti ci invitano ad ascoltare una parola che viene da fuori, per farci compiere ciò che spontaneamente non saremmo portati a fare.

Scrivono padre Balducci:

“Ogni legge, pur che abbia in sé un barlume di razionalità umana, ha come suo obiettivo la liberazione dell’uomo dall’insorgente barbarie che è nell’immediatezza istintiva.

L’uomo supera la condizione di schiavitù primordiale creando il regime della legge. Ma ogni legge porta in sé i limiti della condizione umana.

Nella legge, anche in quella dell’Esodo, dobbiamo distinguere la perennità del senso e la materialità della formulazione, la quale è legata ad un dato luogo e a un dato tempo”.

Col passar del tempo la comprensione dei comandamenti si evolve, e il loro significato si approfondisce.

Noi ora dobbiamo leggerli alla luce del Vangelo.

IV COMANDAMENTO.

12Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio.

È il secondo comandamento espresso non con una proibizione, ma in una forma positiva ed è l’unico che viene seguito da una benedizione.

Negli altri libri della Bibbia si parla contro chi maltratta, disobbedisce, scaccia di casa o si vergogna dei genitori.

Noi in genere, sostenendo l’obbligo di obbedire ai genitori, pensiamo che questo comandamento si riferisca soprattutto ai bambini.

Invece è un comandamento che riguarda soprattutto gli adulti, perché nella famiglia israelitica l’obbedienza dei bambini era una cosa scontata.

L’interpretazione originale si rivolge al figlio, ormai autonomo e adulto, divenuto a sua volta responsabile della patria potestà, per invitarlo a sostenere economicamente e moralmente i suoi genitori, perché sono la radice della sua vita.

L’onore verso il padre e la madre diventano il simbolo di tutte le relazioni sociali che devono essere vissute con impegno e comprendono anche il rispetto e l’obbedienza verso le autorità e i superiori.

Gli uomini e le donne tra i quaranta e i cinquant’anni erano responsabili della famiglia patriarcale e della vita dei clan.

Infatti, secondo la legge del riscatto che stabiliva il valore di una persona (Levitico 27, 1-8), il valore di un adulto era di 50 sicli d’argento se uomo e di 30 se donna; a partire dai 60 anni era di 15 se uomo e di 10 se donna, meno di quelli dovuti per un ragazzo che era di 20 se maschio e di 10 se femmina.

Ma, come spesso avviene, quando si tratta di denaro si trovano facilmente delle scappatoie.

Nel vangelo di Matteo (15, 1-9) Gesù accusa i farisei e gli scribi di trasgredire il comandamento di Dio in nome della loro tradizione, perché asseriscono che “chiunque dice al padre o alla madre: Ciò con cui ti dovrei aiutare è offerto a Dio, non è più tenuto a onorare suo padre o sua madre”.

Così con l’offerta dovuta al tempio si sentiva esonerato dall’aiutare i propri genitori.

In positivo il comandamento invita ad “onorare” i genitori, usando lo stesso verbo usato per Dio; significa riconoscere la loro dignità e la loro importanza. L’aver messo al mondo dei figli li rende, in un certo senso, simili a Dio, fonte della vita e testimoni del suo amore.

S. Paolo, nella lettera agli Efesini (6, 1-3), inviterà anche i genitori a mantenere un giusto equilibrio nell'esercitare la loro autorità e scriverà: "Figli ubbidite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. Onora tuo padre e tua madre; è questo il primo comandamento associato alla promessa: perché tu sia felice e goda di una vita lunga . . . e voi genitori non inasprite i vostri figli, ma allevateli nell'educazione e nella disciplina del Signore".

V COMANDAMENTO

¹³Non uccidere.

Il verbo usato non si riferisce ad ogni tipo di uccisione (non a quella del nemico in guerra, né a quella di un peccatore da lapidare, né alla pena di morte in genere), ma unicamente all'omicidio arbitrario, compiuto con violenza per farsi giustizia da sé.

Il miglior commento a questo comandamento si trova in Genesi (9,6): "Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà sparso, perché immagine di Dio egli ha fatto l'uomo."

Ogni uccisione richiama uccisione "perciò chiunque ucciderà Caino sarà punito sette volte più di lui" (Gen 4,15).

La legge del taglione impedirà che la violenza si moltiplichi fissando un limite alla vendetta, limite che anche ora è talvolta superato.

In Esodo 21, 23 infatti è scritto: "pagherai vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano".

In altri testi biblici si allargherà il significato del "non uccidere" e sarà condannata ogni azione che tende a privare una persona della vita o di quanto serve per renderla vivibile.

La predicazione profetica e il Siracide condanneranno anche la condotta sociale oppressiva che arriva a "far morire" il povero.

Oggi si può aggiungere all'omicidio anche lo strozzinaggio, le ingiustizie sociali e, in certi casi, la maldicenza quando tende a togliere la dignità ad una persona.

In Levitico 19, 17-18 è scritto: "Non coverai nel tuo cuore odio contro tuo fratello . . . Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il prossimo come te stesso".

Anche il concetto di prossimo si amplierà nel tempo; prima prossimo sarà considerato solo l'appartenente al proprio popolo; alla fine, con Gesù, ogni uomo.

Nel Nuovo Testamento si ha un ulteriore sviluppo della comprensione del comandamento "non uccidere".

Nel vangelo di Matteo 5, 21 - 22 Gesù dirà: "²¹Avete inteso che fu detto agli antichi *Non uccidere*; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. ²²Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: . . . pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna".

Nei versetti 38-39: "³⁸Avete inteso che fu detto: *Occhio per occhio e dente per dente*; ³⁹ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra".

Questo comandamento ci porta progressivamente all'amore verso il prossimo.

Quanto Gesù propone sembra impossibile da realizzare, è invece un segno della sua fiducia nei riguardi dell'uomo che, se vuole, può raggiungere anche ciò che gli pare impossibile.

VI COMANDAMENTO

¹⁴Non commettere adulterio.

Il comandamento all'inizio è destinato a difendere il matrimonio. Dobbiamo ricordare che nei tempi più antichi l'uomo aveva il diritto di sposare più donne.

Per questo motivo l'uomo commetteva un adulterio solo quando si univa ad una donna già sposata; le altre donne potevano essere sposate o diventare delle concubine.

Nella concezione maschilista del tempo, l'adulterio è visto come una lesione al diritto di proprietà dell'uomo. Un uomo commette adulterio solo quando viola il matrimonio di un altro; mentre la donna sempre.

Perciò non viene considerata adulterio la relazione di un uomo sposato con una donna nubile o con una prostituta.

Invece ogni relazione di una donna sposata al di fuori del matrimonio è sempre considerata un adulterio.

Nel Deuteronomio 24, 1 è scritto: “¹Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene che essa non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualche cosa di vergognoso, scriva per lei il libello di ripudio e glielo consegni in mano e la mandi via dalla casa”.

Gesù dichiarerà (Mc 10, 2-9) che questa legge, data da Mosè, era soltanto un permesso concesso per la durezza del loro cuore.

Una durezza creata dalla mancanza di fede.

Nel disegno originario di Dio l'unione dell'uomo e della donna raggiunge la pienezza umana, l'uno e l'altra si arricchiscono a vicenda.

Rompere la loro unione significa andare contro un progetto di Dio, è come uccidere la loro vita che si fonda sull'amore.

Come avviene in tutte le società antiche, il divieto dell'adulterio mira nella primitiva legislazione biblica ad evitare anzitutto le nascite illegittime, al di fuori della famiglia del marito e della sposa e del loro clan.

Quindi è una legge che mira a difendere una situazione sociale esistente.

All'uomo è vietato avere rapporti con la donna d'altri e alla donna unirsi ad un uomo che non sia suo marito, così come all'ebreo è vietato servire un altro dio all'infuori di Yahveh, il Dio d'Israele.

Nella Bibbia l'adulterio mette in gioco il nostro rapporto con Dio e viene considerato una grande ingiustizia contro di Lui.

Nella tradizione cristiana il comandamento ha assunto un significato più generale in quanto si parla di “non fornicare”, cioè di “non avere rapporti sessuali peccaminosi”, o di “non commettere atti impuri”.

Gesù darà il vero senso a questo comandamento, andando alla radice ed esprimendo quella che è la volontà di Dio, cioè il primato dell'amore.

Tutto deve essere valutato in base ad esso.

In Matteo 5,27-28 Gesù dirà: “²⁷Avete inteso che fu detto: *Non commettere adulterio*; ²⁸ma io vi dico: Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore!”.

Desiderare una donna significa guardarla volutamente con concupiscenza, e progettare per poterla possedere.

Concludendo: occorre dubitare di chi considera tutto peccato, ma anche di chi considera tutto lecito.

VII COMANDAMENTO

¹⁵Non rubare.

Nel suo primo significato il comandamento si riferiva al sequestro di una persona per renderla schiava; cioè a “non togliere la libertà” ad un altro.

Il codice dell'alleanza (Es 21,16) contiene questo appunto: “Colui che rapisce un uomo e lo vende, se lo si trova ancora in mano a lui, sarà messo a morte”.

Dopo la difesa del diritto alla vita e di quello al matrimonio, ora viene difeso il diritto alla libertà.

Ampliando il suo significato possiamo esprimere così questo comandamento: “Non privare una persona della sua libertà religiosa, politica e sociale, fisica e morale; poiché Dio ti ha liberato da ogni schiavitù, anche tu non devi rendere schiavi gli altri, ma essere un liberatore”.

VIII COMANDAMENTO

¹⁶Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

Questo comandamento ordina di dire la verità nei processi e supera la questione della verità privata messa in causa dalla piccola menzogna; acquista un valore altamente sociale e quasi sacrale.

Questo valeva soprattutto per una società che si basava su una struttura fondata in modo particolare sul valore della tradizione orale.

Gesù dirà (Mt 5, 33-37): “³³Avete anche inteso che fu detto agli antichi: *Non spergiurare, ma adempi con il Signore i tuoi giuramenti*; ³⁴ma io dico: non giurate affatto; né per *il cielo*, perché è il trono di Dio; ³⁵né per *la terra*, perché è lo sgabello dei suoi piedi . . .

³⁷Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno”.

In sostanza è condannata ogni menzogna che può fare del male agli altri.

IX E X COMANDAMENTO

¹⁷Non desiderare la casa del tuo prossimo.

Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo».

È una formulazione legata decisamente ai valori sociali orientali di quel tempo tanto che la donna è considerata dopo la casa.

Sono due comandamenti che proclamano insieme il diritto alla proprietà e che riprendono, usando il verbo desiderare, in chiave di coscienza e di interiorità, il sesto e il settimo comandamento.

Il verbo “desiderare” (in ebraico hamad) non indica un vago desiderio o un’alternativa istintiva, ma una macchinazione voluta per realizzare un progetto.

Potremmo tradurre: “Diffida della bramosia che è la radice di ogni schiavitù”.

Il non desiderare è riferito soprattutto alla concupiscenza che, secondo San Paolo (Rom 7, 7), è la radice di ogni schiavitù e di ogni oppressione.

Giovanni Paolo II in occasione della Giornata della Pace del 2000 scriverà: “Alla radice di tanta sofferenza (di molte popolazioni) c’è una logica di sopraffazione, nutrita dal desiderio di dominare e di sfruttare gli altri, da ideologie di potenza o di utopismo totalitario, da insani nazionalismi o da antichi odi tribali”.

Gesù, nel vangelo di Marco (7, 21-22), dirà: “²¹Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, ²²adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza”.

S. Giacomo (4, 1-2) afferma: “¹Da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra? ²Bramate e non riuscite a possedere e uccidete; invidiate e non riuscite a ottenere, combattete e fate guerra!”.

Concludendo si può dire che la legge fa la funzione del pedagogo, ci indica la via da seguire.

Ma se è presa solo alla lettera non unisce gli uomini, ma li divide tra buoni e cattivi, tra chi la osserva e chi non la osserva.

San Paolo, pur considerando importante la Legge, afferma che la giustificazione, cioè la salvezza dalla schiavitù del peccato in modo da essere giusti davanti a Dio, dipende dall’iniziativa di Dio e non si ottiene automaticamente con le opere della legge.

MEDITATIO

Il decalogo deve essere interpretato alla luce del duplice ed unico comandamento della carità, che è pienezza della Legge: “ama Dio con tutto il tuo cuore e il prossimo come te stesso”.

S. Paolo nella lettera ai Romani 13,9-10 scrive: “Il precetto *Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare* e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: *amerai il prossimo tuo come te stesso*. ¹⁰L’amore non fa nessun male al prossimo; pieno compimento della legge è l’amore”.

S. Agostino dirà: “ama e fa ciò che vuoi”.

I comandamenti sono un progetto di Dio, proposto all’uomo perché sia felice (Es 19, 3-8). L’uomo può rifiutarlo in blocco o ignorarlo o non accettarlo fino in fondo.

I comandamenti servono per non peccare.

Il “peccato” provoca la rottura della relazioni fondamentali: colpisce la fraternità dividendo le persone; come conseguenza sorgono ingiustizie e disuguaglianze, dilaga l’infelicità e il non senso dell’esistenza.

Gesù nel discorso delle beatitudini afferma (Mt 5,17-18): “¹⁷Non pensate che io sia venuto per abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento. ¹⁸In verità vi dico: finché non siano passati i cieli e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla Legge, senza che tutto sia compiuto”.

Gesù non ha abolito, ma ha vissuto in pienezza la Legge, perché è andato alla sua radice.

Il professor Francesco Alberoni ha scritto:

“Si diffonde sempre di più fra i ragazzi e le ragazze dai 12 ai 16 anni l’abitudine di fare sesso, di filmarlo con i cellulari e poi passarselo fra amici.

L’iniziativa viene dai maschi più vecchi di qualche anno, che convincono i più piccoli e le ragazzine.

Quasi sempre queste in seguito si pentono, restano traumatizzate, intervengono i genitori, ma poi tutto ricomincia come prima.

Cosa sta succedendo? . . .

Nella scuola italiana si sono messi in moto gli stessi processi che sono sempre esistiti nei ghetti degradati delle metropoli, nelle favelas, dove comandano bande di giovani violenti e le giovani donne vengono schiavizzate e avviate alla prostituzione.

E come mai succede?

Perché è scomparso il controllo che, nel passato, veniva esercitato dalle famiglie e dalla comunità.

Negli ultimi decenni si è diffuso il convincimento erroneo che il mondo dell’amore, dei sentimenti delicati, delle buone maniere, della lealtà e della legalità sia qualcosa di naturale, di spontaneo.

No. È il prodotto di millenni di civilizzazione e si conserva solo grazie alla continua vigilanza della comunità, alla sua costante azione educativa, alla sua continua crescita culturale.

Quando questo ordine si rompe, per esempio in una guerra, vediamo esplodere i comportamenti primordiali più brutali: gli uomini torturano, stuprano, uccidono .- . .

Cosa fanno i signori della guerra in Africa, cosa fanno gli arabi nel Darfur?

No, la pura spontaneità non produce vivere civile, ma solo paura, oppressione, arbitrio.

La civiltà è il prodotto dell’educazione degli impulsi attraverso la cultura, la morale, la legge.

Soprattutto attraverso l’esempio. E gli esempi che danno questi giovinasti e le povere scioche che li seguono sono disastrosi.

DA “I NOSTRI MAESTRI INSEGNANO”

IL COMANDAMENTO DI ONORARE I GENITORI

Una volta a Rabbi Eliezer fu chiesto: “Fino a che punto dobbiamo onorare i genitori?” Egli rispose: “Perché interrogate me? Domandatelo a Dama ben Nethina!”

Dama ben Nethina, un pagano, era capo del consiglio di Ashketon.

Un giorno sua madre lo colpì con una scarpa davanti a tutta l’assemblea del consiglio. Ma la scarpa le cadde di mano. Allora Dama raccolse la scarpa e la rese alla madre perché non s’incomodasse.

Inoltre Dama non si sedeva mai sulla pietra su cui sedeva suo padre. Quando il padre morì, Dama venerò questa pietra come un oggetto sacro.

Una volta il diaspro del pettorale del sommo sacerdote (cfr. Esodo 28, 15 – 21) andò perduto. Il diaspro rappresentava la tribù di Beniamino. Si domandò chi ne avesse uno e si venne a sapere che Dama ben Nethina possedeva un diaspro.

Allora i saggi di Israele andarono da Dama ben Nethina e pattuirono con lui l’acquisto della pietra per cento denari. Ma quando Dama andò a prendere la pietra, trovò suo padre addormentato sulla cassetta nella quale custodiva il diaspro; e si rifiutò di svegliare il padre. I saggi gli offrirono duecento denari, poiché era urgente avere il diaspro. Ma Dama si rifiutava continuamente di svegliare il padre. Allora i saggi gli offrirono mille denari. Ma Dama non svegliò suo padre! Quando più tardi il padre si svegliò, Dama portò ai saggi la pietra. Essi volevano pagargli l’ultimo prezzo offerto di mille denari. Ma egli disse: “Come posso vendervi per denaro il rispetto che io devo a mio padre! Non voglio farmi pagare per questo”. Egli vendette il diaspro per il prezzo di cento denari, stabilito all’inizio.

In che modo fu da Dio ricompensato? Rabbi Josè bar Abun raccontò che la mucca di Dama partorì nella stessa notte un vitello rosso; e quando gli Israeliti ebbero bisogno di una vacca rossa per il rito della purificazione (cfr. Numeri: 19, 1 – 22) diedero a Dama per la vacca il suo peso in oro.

CHASSIDIM

Esodo 20, 18 – 19: *Il vero timore di Dio*

Disse il Rabbi di Koretz: il vero timore di Dio viene attraverso la paura di peccare, non attraverso la paura della punizione, com’è detto: *“Dissero a Mosè: Parla tu con noi, e noi ascolteremo; ma che non parli Dio con noi altrimenti moriamo. E Mosè disse al popolo: Non temete, Dio è venuto per mettervi alla prova e perché il suo timore vi sia sempre dinanzi e non pecciate”*.

Mosè intendeva: “Non temete Dio perché avete paura di morire; vi stia dinanzi il suo timore, perché temete di peccare”.

DA “I NOSTRI MAESTRI INSEGNANO”

DA MOSE FINO AD ABACUC

Rabbi Simlaj spiegò:

Seicentotredici comandamenti furono rivelati da Mosè.

Poi venne Davide e trovò il loro fondamento in undici comandamenti, come sta scritto nel Salmo 15:

Salmo di Davide.

Signore, chi abiterà nella Tua tenda?

Chi dimorerà sul Tuo monte santo?

1. Chi cammina da perfetto e
2. opera giustizia e

3. parla verità nel suo cuore;
4. chi non calunnia con la sua lingua,
5. non fa male al suo prossimo,
6. insulto non lancia contro il suo vicino;
7. chi non tiene in nessun conto l'empio
8. ma onora coloro che temono Dio;
9. chi giura a suo svantaggio e mantiene il giuramento
10. chi non dà a usura il suo denaro
11. e dono contro l'innocente non riceve.

Chi si comporta così non vacillerà in eterno.

Poi venne Isaia e trovò il fondamento in sei comandamenti, come si legge in Isaia 33, 15 – 16:

1. Colui che cammina nella giustizia e
2. parla con lealtà,
3. chi rigetta un guadagno frutto di angherie,
4. chi scuote le mani per non prendere regali,
5. chi si tura le orecchie per non udire fatti di sangue,
6. e chiude gli occhi per non vedere il male; costui abita in alto.

Poi venne Michea e trovò il fondamento in tre comandamenti, come sta scritto in Michea 6,8:

Ti è stato detto, o uomo, che cosa sia il bene,
e che cosa esiga da te il Signore: null'altro se non:

1. che tu agisca rettamente,
2. metta in pratica l'amore
3. e cammini umilmente davanti al tuo Dio.

Di nuovo venne Isaia e trovò il fondamento in due comandamenti, come si legge in Isaia 56, 1:

Così dice il Signore:

1. Osservate il diritto e
2. praticate la giustizia.

Poi venne Amos e trovò il fondamento in un unico comandamento, come si legge in Amos 5,4:

Così dice il Signore alla casa di Israele:

Cercate me e vivrete!

Rav Nachman bar Jizchak protestò: «Si potrebbe intendere il versetto di Amos 5,4 come se Dio fosse da cercare osservando tutta la Torah!

No, il profeta che trovò il comandamento in un solo comandamento, fu Abacuc, che disse:
'Il giusto vive attraverso la sua fede' ».

DA “MOSÈ SECONDO I SAGGI”

Quando Mosè comparve dinanzi al Messia, il suo capo era adorno di sette diademi d'oro.

E il Santo, benedetto egli sia, indicandogli Mosè, diceva: “Questi dà inizio alla tua opera, vorrai tu portarla a termine? Egli ha liberato Israele dalla schiavitù dell’Egitto, tu libererai gli uomini dalla schiavitù del male; egli ha dato a Israele l’acqua e la manna, tu darai agli uomini la pace e la giustizia, insegnando i precetti della Torà, egli condurrà Israele alla Terra Promessa, adempiendo le promesse della Torà, tu farai della terra intera una Terra Promessa.

Ma i peccatori, coi loro peccati, ti metteranno sotto un giogo di ferro, soffocheranno il tuo respiro, la lingua ti s’incollerà al palato, tutte le sofferenze di tutti i luoghi e tempi saranno la tua sofferenza. La tua volontà è con tutto questo?”.

E il Messia rispose: “Nella gioia del mio cuore accetterò tutti i dolori, purché nessuno sia perduto in Israele e al di fuori d’ Israele, e tutti siano soccorsi dal mio aiuto, non solo quelli che vivranno ai miei giorni, ma anche quelli che saranno nascosti nella terra; non solo quelli che saranno morti ai miei giorni, ma anche dai primi giorni fino ai miei; non solo dopo aver vissuto, ma anche quelli che saranno morti nascendo e che tu avrai avuto in mente di creare e che non avrai creati, Signore.

Purché tutti i figli di Adamo, con lo stesso Adamo, siano salvati dalla mia sofferenza, io accetterò tutte le sofferenze.

Impara dunque la Torà, o Mosè: tu l’insegnerai, io la compirò”.

DA “I NOSTRI MAESTRI INSEGNANO”

I nostri maestri insegnavano:

Una volta il malvagio governo romano proibì agli ebrei di studiare la Torah e di vivere secondo la Torah.

Venne Pappus ben Jehudah e vide che Rabbi Akivà indiceva assemblee pubbliche e si occupava della Torah.

Gli disse: “Akivà, non temi dunque il governo?”

Akivà rispose: “Ti spiegherò la cosa con una parabola:

Una volta una volpe andò a passeggiare sulla riva di un fiume. Vide i pesci che nuotavano spostandosi in branchi da un punto all’altro. Chiese loro: ‘Da che cosa volete sfuggire?’

I pesci risposero: ‘dalle reti gettate dagli uomini per noi’.

Allora la volpe disse: ‘Perché non venite a terra per vivere insieme in pace, voi e io, come già hanno fatto i miei padri con i vostri padri?’

I pesci replicarono: ‘Ma sei davvero l’animale ritenuto il più intelligente? Tu non sei affatto intelligente, anzi sei stupido. Se già abbiamo paura nell’elemento in cui viviamo, quanto più dovremmo temere dove sicuramente moriamo!’

“Anche per noi è così”, proseguì Rabbi Akivà. “Se già siamo in una brutta situazione quando sediamo a leggere la Torah di cui sta scritto (Deuteronomio 30, 20): ‘È la tua vita e la lunghezza dei tuoi giorni’, quanto peggiore sarebbe la nostra situazione se trascurassimo la Torah!”

Il mondo poggia su tre cose: sulla Torah, sul culto divino e sulla pratica delle opere di carità.

Non c’è morale senza Torah, non c’è Torah senza morale, non c’è timor di Dio senza saggezza, non c’è saggezza senza timor di Dio; non c’è conoscenza senza ragione, non c’è ragione senza conoscenza; non c’è studio della Torah senza nutrimento, non c’è nutrimento senza studio della Torah.

Se tacere si addice ai saggi, tanto più si addice agli sciocchi.

SALMO 19 (18)

- ⁸ *La legge del Signore è perfetta,
rinfranca l'anima;
la testimonianza del Signore è verace,
rende saggio il semplice.*
- ⁹ *Gli ordini del Signore sono giusti,
fanno gioire il cuore;
i comandi del Signore sono limpidi,
danno luce agli occhi.*
- ¹⁰ *Il timore del Signore è puro, dura sempre;
i giudizi del Signore sono tutti fedeli e giusti,*
- ¹¹ *più preziosi dell'oro, di molto oro fino,
più dolci del miele e di un favo stillante.*
- ¹² *Anche il tuo servo in essi è istruito,
per chi li osserva è grande il profitto.*
- ¹⁵ *Ti siano gradite le parole della mia bocca,
davanti a te i pensieri del mio cuore.
Signore, mia rupe e mio redentore.*

